

ORIZZONTI

FINO ALLA FINE DEL MONDO/1

All'aeroporto di Santiago del Cile c'è una scultura-torre realizzata con i bagagli dimenticati. Come gli antichi popoli nomadi, anche noi viandanti moderni abbiamo bisogno di un punto di riferimento

di Nicola Bottiglieri

Le valigie randagie totem dei nuovi nomadi

S

econdo il vocabolario Zingarelli, l'etimologia della parola *valigia* è dubbia. Forse viene dall'arabo *waliha*, che significa sacco di grano, forse da *balire*, portare, in ogni caso si tratta di un «contenitore, generalmente a forma di cassetta, in pelle, stoffa o altro materiale provvisto di maniglia e, a volte di cinghie per stringerlo, in cui si ripongono abiti e oggetti vari da portare in viaggio». La valigia rispetto al sacco ha il vantaggio del manico. Una valigia senza manico è solo una cassetta che spezza la schiena e inciampa le gambe. Come una pentola senza manici è un semplice oggetto arroventato. Quindi la valigia è più comoda del sacco perché questi impegna la spalla e la mano, mentre la valigia impegna solo la mano. Il rapporto fra le valigie moderne e l'antico sacco da spalla è simile a quello fra il rozzo e pesante sandalo del pellegrino medioevale e le leggere scarpe di gomma del turista moderno. Se il manico ha inventato la valigia, questa ha pensato bene di evolvere verso la forma quadrata perché distribuisce meglio il contenuto. Infatti la forma quadrata è più razionale rispetto al sacco globoso come hanno dimostrato i giapponesi fabbricando cocomeri quadrati per risparmiare lo spazio dei contenitori di polistirolo. Del resto, la forma quadrata non esiste in natura ma è figlia dell'ingegno umano, mentre la forma tonda è evidente nel sole, nella luna e perfino nella forma della Terra. Tanto che viene da chiedersi perché il Padreterno non abbia fatto il sole e la luna a forma quadrata, anziché tonde, per risparmiare spazio nel firmamento!

Oggi tuttavia la valigia ha fatto un ulteriore passo avanti: ha messo le gambe, ossia le ruote, e quindi da peso morto è diventata accompagnatrice del viaggiatore. Grazie alla plastica leggera ed alle ruote telescopiche, la valigia è divenuta un vero e proprio animale domestico che scodinzola al lato del padrone. Infatti è legata all'uomo con un leggero guinzaglio, scivola sui nastri trasportatori degli aeroporti come un cane di lusso alle sfilate di moda, va a fare shopping nei free shop stravaccata nei carrelli, infine guaisce proprio come i cani quando viene abbandonata nei depositi degli oggetti smarriti senza il collare che indichi l'indi-

In passato i popoli innalzavano il «palo sacro» che, come una bussola indicava la direzione del cammino

rizzo del proprietario. Resta la domanda: oggi le valigie hanno un'anima? E di che materia è fatta? Di plastica, cuoio, cartone, oppure è im-materiale come le parole dei racconti? L'inquietante idea che le valigie possano avere un'anima non di plastica ma di parole viene in mente a chi, dopo essere sbarcato a Santiago del Cile, ha qualche minuto da perdere o forse da guadagnare. Infatti, all'aeroporto Internazionale Augusto Merino vi è un eccezionale monumento: una colonna altissima, fatta con 34 valigie di plastica di tutti i colori, messe una su l'altra, culminante in un beautycase azzurro. È piantata in uno spiazzo delimitato alla base da un cerchio fatto con altre valigie che sembrano creare uno spazio magico, una vera e propria Stonehenge di tutte le valigie della terra.

Questa scultura, fatta con valigie dimenticate, è collocata alla confluenza fra i voli nazionali ed internazionali, ossia nel luogo di massima transitabilità, in un anfiteatro a più piani simile ai multipiani dei grandi parcheggi, per cui può essere osservata sia dal basso che dall'alto e vi si può girare intorno. La scultura vuole essere un obelisco innalzato alla civiltà degli aeroporti e stupisce per la preistorica spiritualità che lo pervade. Infatti sembra un vero e proprio totem innalzato ai confini del mondo da parte di una tribù senza patria, quella dei viaggiatori della fine del mondo.



Il «totem» di valigie nell'aeroporto Augusto Merino di Santiago del Cile

Il 22 febbraio 2005 ero a Madrid a vedere una mostra tenuta nella galleria di Bellas Artes, intitolata *Oggetti smarriti*. Allestita in un ambiente che ricostruiva gli scaffali in ferro di un deposito di bagagli, metteva in mostra tutte le cose che si possono smarrire alla stazione ferroviaria o dimenticare in un deposito bagagli dell'aeroporto. Vi erano moltissime valigie abbandonate, ma anche bambini, armi, gabbie di ferro con una foto dentro, oggetti stravaganti, quali ad esempio la foto della morte che chiede l'elemosina, immensi scatoloni sigillati da chilometri di scotch adesivo, e scatoloni eleganti senza rughe o cicatrici date dall'uso, ecc. ecc. Infine giornali, riviste, fazzoletti spiegazzati. Quasi tutti gli oggetti erano senza recapito e quelli che portavano il tagliando con il nome del destinatario avevano indirizzi scoloriti. In mezzo a quegli scaffali pervasi di polvere e tristezza mi sono sentito anche io un oggetto smarrito, un manichino arrivato lì per caso e che mai nessuno avrebbe reclamato. Ma più di ogni altra cosa mi ha colpito una valigia a cui avevano incollato due piedi simili in tutto a quelli umani. Dove sarebbe andata quella valigia appena liberata dalla prigione della mostra?

Dice l'antropologo Ernesto De Martino che i popoli nomadi quando perdono di vista il palo sacro di riferimento, ossia il totem, sono oppressi da una vera e propria «angoscia territoriale».

Egli aveva studiato il comportamento del popolo Aranda, cacciatori-raccoglitori nomadi del deserto australiano, ed aveva notato come essi nel loro peregrinare alla ricerca di cibo innalzassero dei pali territoriali inclinati verso la direzione dove andavano, la cui funzione era quella di orientarli rispetto al villaggio di partenza. Il palo fungeva da vera e propria bussola pratica e simbolica che li teneva ancorati perennemente al loro mondo e non permetteva loro di smarrirsi nel vasto deserto.

Io credo che la funzione simbolica di quella scultura collocata all'aeroporto Augusto Merinos di Santiago del Cile sia identica a quella del palo territoriale di cui hanno bisogno i veri viaggiatori della fine del mondo. I quali appartengono ad una tribù molto numerosa, con uno spirito randagio molto forte e con l'angoscia territoriale di non trovare la terra promessa almeno una volta nella vita: la quale altro non può essere che Santiago, primo passo per la Terra del Fuoco.

Santiago del Cile non è un posto qualunque, e ha molto in comune con un'altra città anche essa una volta posta ai confini del mondo: vale a dire Santiago de Compostela, in Galizia, ai confini fra Spagna e Portogallo. Le due città non hanno solo in comune il nome del santo ma l'idea stessa del viaggio ai confini del mondo. A Santiago de Compostela arrivarono per dieci secoli pellegrini provenienti da tutta la cristianità, a Santiago del Cile, invece, negli ultimi dieci anni stanno arrivando pellegrini provenienti da ogni dove con il preciso obiettivo di vedere l'orlo, il limite estremo del mondo. Vicino Santiago di Compostela vi è Finisterre, dove i pellegrini una volta giungevano per vedere l'oceano atlantico ed i confini del mondo medioevale (e raccogliere le conchiglie da mettere sul cappello, emblema del pellegrino, e oggi logo della benzina Shell) mentre lontano da Santiago del Cile vi è la Terra del Fuoco, l'ultimo oceano dell'America.

La scultura di valigie indica inoltre la direzione del cammino, la prima tappa verso il confine del mondo che si trova migliaia di chilometri ancora più a sud, a Punta Arenas la vera porta d'ingresso per Capo Horn ed il Polo Sud. Arrivando a Punta Arenas il viaggiatore con le scarpe di gomma moderne, ma con lo spirito dell'antico pellegrino, va in cerca di un altro palo magico, questa volta fatto non più da valigie di plastica colorate ma da decine di frecce che indicano le distanze espresse in chilometri

Dalla capitale cilena dove è stata alzata la colonna di valigie ci si dirige verso Punta Arenas, dove finisce la Terra

rispetto a Londra, New York, Roma, Bombay, Sidney, ecc., che si trova sul *mirador* della città. Dall'alto del *mirador*, di fronte allo stretto di Magellano, cercando di vedere all'orizzonte il Monte Sarmiento, il più alto della Terra del Fuoco, l'angoscia territoriale si placa. La fame di orizzonti viene placata dal panorama e dalla fantasia.

In Europa, nel corso dei secoli, il palo magico si è evoluto verso la torre, la quale si è arricchita di una campana, e la torre con la campana hanno finito per regolare sia lo spazio che il tempo. L'aggiunta dell'orologio illuminato ha solo decorato la facciata della torre, ma non ha affievolito la voce della campana, la quale si sente anche di notte.

Nella grande scultura delle valigie dell'aeroporto di Santiago, in cima alla torre non vi è una campana e nemmeno un orologio ma solo uno squillante beautycase. E tuttavia se il viaggiatore si isola dal rumore della folla può ascoltare vigorosi rintocchi provenire dalle valigie. Per sentirli però ha bisogno di una chiave, proprio come nei vecchi campanili dove il custode aveva bisogno di una chiave per dare la corda all'orologio. Questa chiave consiste in una domanda: cosa contengono le valigie abbandonate nell'aeroporto di Santiago del Cile?

Non mi riferisco agli oggetti di uso quotidiano, mi riferisco alle loro storie, alle ragioni che

EX LIBRIS

Viaggiare è vincere.

Proverbio arabo

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Il mio cancro a fumetti

Si può fare della sofferenza e del dolore un fumetto? Parliamo del dolore e della malattia, malattie che «non perdonano», come il cancro? Brian Fies, autore di questo *Mom's Cancer* (Double Shot - Bottero Edizioni, pp. 116, euro 10,00) ci dà una risposta affermativa e convincente. Non è la prima volta che accade nella storia del fumetto. Nel 1994 Harvey Pekar, Joyce Brabner e Frank Stack in *Our Cancer Year* narrarono un anno di vita vissuto con il cancro, alla fine sconfitto, grazie alle cure e all'affetto di parenti e amici. Marisa Accolla Marchetto in *Cancer Vixen* (2006) ha descritto la personale esperienza di cancro al seno; mentre Kaisa Leka in *La ragazza senza piedi* (2007, Coniglio Editore) ha trasformato la propria terribile malattia genetica (per cui ha dovuto amputarsi i piedi) in un'umoristica parodia topolinesca. Anche in *Mom's Cancer*, l'affetto e la vicinanza (non senza momenti di «stanca» e di tensioni) dei propri cari aiuta la protagonista, madre dell'autore, ad affrontare un tumore polmonare già metastatizzato al cervello. La scoperta, improvvisa, la lunga trafila delle visite e delle diagnosi e poi il tunnel doloroso delle terapie, gli alti e bassi, le accensioni di speranze e le improvvise depressioni per le ricadute: le tappe del calvario della malattia scandiscono questo struggente libro di piccolo formato. Apparso, a partire dal 1994, su Internet, il fumetto di Fies raggiunge popolarità e diffusione attraverso il passaparola e nel 2005 si aggiudica il Weisner Award per il miglior fumetto digitale. L'autore racconta le sue giornate e quelle delle due sorelle accanto alla madre. Lo fa con schiettezza, senza indulgere a sentimentalismi, addirittura con ironia che, in alcuni casi, si fa tagliente sarcasmo; e con un tratto grafico essenziale e gradevole. Non è un libro di amena lettura e più di una pagina insinua una sottile angoscia, appena attenuata da qualche trovata umoristica. Ma è un libro di cui consigliamo la lettura, perché rivela - oltre alla capacità del fumetto di cimentarsi con temi drammatici - il pensiero e gli stati d'animo

del malato e di chi gli sta accanto, facendone un testo prezioso che è stato adottato da medici ed educatori.



rpallavicini@unita.it

le hanno portate alla fine del mondo, alla personalità del padrone, alla loro ansia di ritorno nella casa da cui sono partite. Chi ha la chiave per aprire e ascoltare tutte queste storie? Chi riesce a liberare quel pezzetto di racconto che il padrone, quando è partito, ha chiuso dentro la valigia? Le valigie chiuse e impilate nel palo sacro dell'aeroporto Augusto Merino di Santiago del Cile sembrano viaggi non finiti, racconti non scritti, sogni mai sognati. Ho sostato a lungo nei pressi di quella scultura mentre la folla dei viaggiatori sorrideva passando davanti ad essa e stringendo forte il manico della valigia, perché non si perdesse. Qualche giorno dopo, sotto questo monumento, ho dato appuntamento prima di partire per il sud a un giovane amico, Thomas Zandonai, vera e propria valigia randagia, con il quale ho condiviso queste impressioni. Ad un certo punto ci siamo chiesti cosa sarebbe successo se avessimo fatto una torre con tutte le valigie dell'aeroporto, sia quelle smarrite che quelle che avevano ancora il proprietario. Sarebbe stata una torre di Babele dedicata ai viaggiatori di tutto il mondo. (1/segue)